



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 12

COMMISSIONI CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica
e

III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA
COOPERAZIONE INTERNAZIONALE PAOLO GENTILONI
SILVERI SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL SUO
DICASTERO

12^a seduta: giovedì 20 novembre 2014

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato della
Repubblica CASINI

I N D I C E

**Audizione del ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale
Paolo Gentiloni Silveri sulle linee programmatiche del suo Dicastero**

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 27 e <i>passim</i>
AMENDOLA (PD), deputato	12
AMORUSO (FI-PdL XVII), senatore	11
CICCHITTO (NCD), deputato	25
* COMPAGNA (NCD), senatore	18
GENTILONI SILVERI, ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale . . .	3, 31
MARAZZITI (PI), deputato	22
* MINZOLINI (FI-PdL XVII), senatore	28
MUSSINI (Misto-MovX), senatrice	21
NICOLETTI (PD), deputato	30
PALAZZOTTO (SEL), deputato	19
PORTA (PD), deputato	29
RABINO (ScpI), deputato	24
ROMANI Paolo (FI-PdL XVII), senatore	14
SCAGLIUSI (M5S), deputato	16

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Nuovo Centrodestra: NCD; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Per l'Italia: PI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Italia Lavori in Corso: Misto-ILC; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico: PD; Movimento 5 Stelle: M5S; Forza Italia – Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente: (FI-PdL); Nuovo Centrodestra: (NCD); Scelta Civica per l'Italia: (SCpI); Sinistra Ecologia Libertà: SEL; Lega Nord e Autonomie: LNA; Per l'Italia (PI); Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale: (Fdl-AN); Misto: Misto; Misto-MAIE-Movimento Associativo italiani all'estero-Alleanza per l'Italia: Misto-MAIE-ApI; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling; Misto-Partito Socialista Italiano (PSI) – Liberali per l'Italia (PLI): Misto-PSI-PLI.

Interviene il ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Gentiloni Silveri.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Paolo Gentiloni Silveri sulle linee programmatiche del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Paolo Gentiloni Silveri sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la presidenza del Senato ha già precedentemente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Rivolgo un saluto al presidente Cicchitto e ai colleghi della Camera dei deputati che sono oggi presenti.

Desidero anzitutto ringraziare il Ministro e formulargli, a nome di tutti i colleghi, i migliori auguri di buon lavoro. Sono certo, anche per la lunga conoscenza che ho con il Ministro, che il nostro rapporto, così come quello che abbiamo avuto con il suo predecessore Federica Mogherini, sarà ottimo, si intensificherà ed instaureremo un'ottima collaborazione.

Cedo quindi la parola al Ministro, ricordando che al termine del suo intervento i colleghi che lo desiderano potranno intervenire.

GENTILONI SILVERI, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. Rivolgo anzitutto un ringraziamento al presidente Casini e al presidente Cicchitto. Colleghi, potete immaginare che per me è una grande occasione e un grande onore essere qui in qualità di Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale.

In questa prima audizione, oltre che proporvi alcune valutazioni aggiornate sul contesto e sui diversi scenari in cui si muove la nostra politica estera che, del resto, sarà in ovvia continuità con quella del Governo e, in particolare, con quella del ministro Mogherini, a cui anche in questa occasione rinnovo i miei auguri, vorrei sollecitare anche una riflessione più generale sulle nostre priorità e sulle coordinate in cui collocare l'azione del Governo. È una riflessione che non comincia oggi. Penso, ad esempio, come componente della III Commissione della Camera, al dibattito che lì si è svolto in seguito ad un documento presentato dal presidente

Cicchitto; dibattiti analoghi saranno certamente avvenuti anche qui al Senato. Anche se non esauriremo oggi questa discussione, mi auguro che questa audizione possa offrire un contributo.

Siamo di fronte ad una situazione completamente nuova, nella quale, da un lato, la nostra politica estera si muove lungo coordinate consolidate da decenni e, dall'altro, tuttavia, essa deve fare i conti con un contesto radicalmente nuovo.

Le nostre coordinate sono perfino più coerenti di quanto noi stessi di solito siamo soliti rivendicare. L'Italia ogni tanto ha la fama di essere un Paese che cambia bandiera, come talvolta nella nostra storia effettivamente è accaduto; bisogna però dire che se ci riferiamo alle scelte dei Governi e non al confronto e al dibattito parlamentare, la continuità negli ultimi decenni delle nostre coordinate di fondo è molto rilevante e non ha nulla da invidiare a quella di altri Paesi.

Le assi di questa continuità sono ovvie; l'Italia è un Paese che sta in Occidente, nell'Alleanza atlantica, è convintamente europeista, aperto agli scambi internazionali, di cui promuove l'apertura, ed è impegnata per la pace e per i diritti umani.

Questi quattro pilastri – atlantico, europeista, aperto al mondo e proiettato all'estero con una funzione di pace sui diritti umani – reggono nella misura in cui siamo capaci insieme di adattarli ad una realtà che è completamente nuova. Si potrebbe dire che noi abbiamo la bussola, ma il mare è diventato un oceano e in questo oceano ci sono tempeste molto diffuse.

Dieci giorni fa abbiamo ricordato il 25° anniversario della caduta del muro di Berlino. È stata la fine di un grande incubo. La mia generazione in parte è nata con l'incubo dell'Armageddon, della distruzione nucleare. È stato anche l'inizio di una grande illusione; ricorderemo forse gli anni Novanta un po' come gli anni della *belle époque* a livello europeo. Quello che in Italia fu il Ballo *Excelsior* e che potrebbe essere ricordato a livello globale con il famoso libro di Francis Fukuyama «Fine della storia». L'ottimismo, le magnifiche e progressive sorti; insomma la grande illusione di un mondo unipolare, pacificato ed omologato. Questa grande illusione è durata poco meno di un decennio ed è stata travolta da un doppio crollo; prima il crollo delle *Twin Towers* e poi sette anni dopo il «crollo» di Lehman Brothers. La fine di questa illusione carica ovviamente di responsabilità gli europei e gli italiani; non c'è più infatti qualcuno cui delegare *in toto* la gestione delle crisi e la nostra sicurezza, prendendoci poi magari il lusso di dargli del gendarme, come ogni tanto ci è capitato. Dobbiamo fare la nostra parte nelle alleanze ed in Europa, avendo tuttavia la consapevolezza che essere occidentali ed europeisti non può cancellare la coscienza di noi stessi come Nazione; prendo in prestito questa frase da uno scritto di Lucio Caracciolo.

Dunque, noi, oltre ad essere europeisti ed atlantici, dobbiamo fare uno sforzo continuo volto ad individuare e definire in che cosa consiste il nostro interesse nazionale. In questo sforzo il Governo s'impegnerà a fondo in un dialogo che mi auguro fecondo e continuo con il Parlamento.

In questa occasione voglio solo accennare ad alcuni punti che mi sembrano cruciali nell'individuazione di questo nostro interesse nazionale. In primo luogo, l'appartenenza atlantica deve ormai essere vissuta non come delega, ma come partecipazione alla nostra sicurezza in un mondo in cui gli Stati Uniti restano fondamentali, ma non sono una onnipotenza e sappiamo benissimo che per loro la NATO non è più la priorità numero uno; pensiamo ad esempio al *Pivot to Asia*.

In secondo luogo, la fiducia nell'Europa resta uno dei nostri valori guida, ma deve combinarsi con l'azione politica per un'Europa diversa, perché senza questa azione politica corriamo il rischio che la fiducia nell'Europa non solo nelle opinioni pubbliche, ma persino negli *establishment*, vada assottigliandosi nei prossimi anni.

Tre anni fa si poteva sostenere che l'Italia costituisse un rischio per l'Europa e, di conseguenza, per il mondo intero. Oggi non vi è alcun dubbio che, se esiste un rischio per l'Europa, questo è costituito dall'Europa medesima, cioè dal fatto che alcune scelte, quelle di un'Europa che punta sulla crescita, sugli investimenti e sul lavoro, continuano a fare fatica a passare, nonostante abbiamo fatto qualche passo in avanti.

In terzo luogo, l'interesse nazionale significa, più che mai, una regia forte, che coinvolga le diverse istituzioni, basandosi sulla nostra rete diplomatico-consolare all'estero, sul nostro lavoro di promozione delle imprese e di attrazione degli investimenti. Qui la politica estera è politica economica; è politica del lavoro; è politica per l'occupazione.

Noi siamo una delle più grandi economie esportatrici del mondo. Non è solo il *ranking* del PIL che conta. Noi siamo molto più in là del nostro *ranking* del PIL, come economia esportatrice. Abbiamo una occasione storica rappresentata dall'EXPO 2015 a Milano.

Siamo avviati a risolvere qualche problema molto serio, come quello della crisi della principale compagnia aerea che lavora nel nostro Paese e siamo in condizioni di lavorare con una regia unica, sia per l'attrazione degli investimenti, sia per indicare le priorità di proiezione internazionale delle nostre imprese. Lo faremo in quella cabina di regia tra i diversi Ministri, la cui prossima riunione è prevista per il mese di dicembre, e questo perché, accanto ai nostri mercati tradizionali e maturi (Stati Uniti, Europa e buona parte del Mediterraneo), ci sono nuovi Paesi fondamentali, in Asia e in America Latina, sui cui lavoreremo. E, inoltre, c'è da fare una scommessa sull'Africa subsahariana, in termini di promozione di sviluppo e investimenti. È una scommessa, ma io ritengo che meriti di essere fatta.

Infine vi è un quarto punto saliente nella definizione del nostro interesse nazionale. Dal momento che siamo tra i Paesi più impegnati nelle missioni all'estero come rivendichiamo spesso, ma non abbastanza, dobbiamo, oltre a valorizzare questa posizione, compiere lo sforzo politico di collegare sempre più questa nostra presenza di missioni all'estero, oltre che alle emergenze, ai nostri interessi nazionali e ai nostri interessi geopolitici.

Dal momento che non abbiamo capacità illimitate e non siamo una superpotenza globale, dobbiamo confermare la nostra proiezione ma, naturalmente, concentrare le energie. Ma questa grande proiezione internazionale è un costo e, magari, un lusso da rimandare a tempi migliori? Personalmente, io sono convinto del contrario e sono certo che molti tra voi condividono questa mia opinione. Non solo perché si tratta, comunque, di un costo necessario: un Paese che ha 8000 chilometri di coste non può chiudere la porta, neanche se decidesse di farlo, perché ci sono secoli di storia a testimoniare che, se si lavora bene sulla proiezione internazionale, questa è fonte di ricchezza e di lavoro.

Non svolgere il nostro ruolo in Europa e nel mondo ci renderebbe più deboli su molti fronti, dalla minaccia terroristica ai flussi migratori ancora più incontrollabili; dalla perdita di mercati alla mancanza di investimenti esteri; dalla mancata difesa dei nostri valori costituzionali all'impotenza di fronte a crisi umanitarie terribili.

Sarebbe un prezzo altissimo, e il Governo ritiene che sarebbe un errore grave da pagare. Per questo, ritengo fondamentale che sulla nostra politica estera si realizzi il massimo possibile di convergenza in Parlamento tra le diverse componenti di maggioranza e di opposizione.

Le considerazioni fin qui svolte sui diversi profili del nostro interesse nazionale (che, nella sua definizione, è sempre un traguardo mobile e sul quale dobbiamo continuare a ragionare), i diversi profili, la geopolitica, la sicurezza, la storia, la cultura, l'economia convergono, naturalmente, innanzitutto in un mare, che è il Mediterraneo perché è crocevia di tre continenti, teatro di una sfida storica dentro l'Islam; perché al suo centro ha la crisi del Medio Oriente; vive l'evoluzione della realtà dei Balcani occidentali; riflette le nuove speranze del continente africano. Io lavorerò molto perché il Governo e il Parlamento abbiano sempre più chiara questa nostra priorità, il Mediterraneo.

Venendo al nostro ruolo nelle singole aree di crisi e nei singoli scenari, mi limito ad alcune valutazioni, per eventualmente articularle ed arricchirle sulla base della discussione che avremo. Il primo argomento a cui penso di dover rivolgere la mia attenzione (e vi assicuro che ad esso rivolgo costantemente il mio pensiero) è l'impegno del Governo per assicurare una soluzione alla vicenda dei fucilieri di Marina, Latorre e Girone.

Siamo tutti consapevoli di quanto sia in gioco in questa vicenda: dalle questioni umane e personali dei due fucilieri alla tutela di irrinunciabili principi di sovranità nazionale e di diritto internazionale.

C'è stato, rispetto al passato, un significativo cambio di passo nella trattazione di questo caso ed entrambi i Governi intendono superare positivamente, nel quadro dei loro profondi legami di amicizia, nel rispetto degli ordinamenti giuridici, in coerenza con le radicate tradizioni di democrazia, coniugando la rapida soluzione del caso con la tutela di quei principi, che per noi sono irrinunciabili.

Operiamo programmando con cura ogni passo e riteniamo che la via di un dialogo rispettoso, fondato dal punto di vista tecnico e dei principi, sia la strada da seguire.

Per quanto riguarda la Libia, come sapete, il Ministero degli esteri, attraverso l'Ambasciata a Tripoli, segue costantemente l'evoluzione degli sviluppi sul terreno. A tal riguardo, vorrei sottolineare qui, in una sede parlamentare, che la nostra Ambasciata continua a rimanere aperta e lo sarà fino a quando ce ne saranno le condizioni.

La sentenza con cui la Corte suprema libica ha invalidato il risultato delle elezioni del 25 giugno e la fitta sequela di attentati degli ultimi giorni contro lo stesso rappresentante dell'ONU, Bernardino Leòn, con le autobombe esplose di fronte alle ambasciate di Egitto e degli Emirati Arabi, e con la barbara decapitazione di due attivisti dei diritti umani libici a Derna, sono solo le più recenti indicazioni di una gravissima spirale di violenza e l'ennesima conferma di quanto sia urgente l'azione coesa e determinata della comunità internazionale.

Noi, come Governo italiano, restiamo convinti che non esista alcuna soluzione militare alla crisi libica, non sia accettabile l'idea di una divisione permanente di quel Paese e si debba anche andare oltre la narrativa, troppo semplicistica, di una opposizione tra rivoluzione e controrivoluzione (troppo semplicistica perché poi le narrative possono determinare effetti sul terreno che le giustificano *a posteriori*) e tra islamisti e antislamisti.

Noi lavoriamo nel solo interesse del Paese e della sua popolazione e dell'obiettivo immediato di un cessato il fuoco, anche con risultati minimi. Bernardino Leòn ha ottenuto un cessate il fuoco di appena 12 ore intorno a Bengasi che, dal punto di vista umanitario, sono molto importanti.

Per quanto riguarda il più generale contesto del Medio Oriente e del Levante, siamo chiaramente di fronte a sommovimenti epocali, e in questo caso la definizione è giustificata. A sgretolarsi infatti non sono solo i confini politici ereditati dall'epoca dei mandati di 100 anni fa, ma assistiamo alla frantumazione dei tessuti civili siriani e iracheni, anche a causa di responsabilità, di cui spesso abbiamo discusso, nelle nostre Commissioni.

Assistiamo all'esplosione di conflitti interetnici e interconfessionali che provocano lo sradicamento di intere comunità, tra cui quella dei cristiani d'Oriente. Nell'immediato credo che la principale minaccia con cui dobbiamo fare i conti sia quella con il sedicente califfato. Forse è meglio chiamarlo Daesh che non Isis o califfato. Dobbiamo assicurare una risposta coerente e coordinata per combattere una gravissima minaccia alla sicurezza nella Regione e oltre.

L'Italia è parte integrante della coalizione globale a guida americana, a cui contribuisce con mezzi, addestramento e aiuti umanitari. L'approccio che ci guida ha natura multidimensionale, prevedendo interventi non solo sul piano militare, ma anche su quello politico-diplomatico, finanziario ed umanitario. Stiamo rafforzando la cooperazione e lo scambio di informazioni nella comunità di *intelligence* per disarticolare le reti dedite al reclutamento e al finanziamento dei gruppi terroristici, per migliorare la capacità di monitoraggio e di sorveglianza. Abbiamo bisogno di conoscere il meglio possibile questo fenomeno e, da questo punto di vista, è importante l'incarico di relatore alla Assemblea Parlamentare NATO che è stato as-

segnato ad un nostro collega, il vice presidente della Commissione Esteri della Camera, Andrea Manciuilli. Non va sottovalutata persino la battaglia culturale da combattere fianco a fianco dei nostri *partner* arabi poiché l'ideologia del Daesh è contro l'Islam o, comunque, contro il *mainstream* dell'Islam, ne contraddice i principi fondanti ed offende i suoi credenti; quella che ci troviamo di fronte è quindi anche una sfida culturale.

Occorre fornire subito risposte convincenti innanzitutto in termini umanitari, dando conforto alle vittime, ai rifugiati e agli sfollati che hanno perso tutto, come le recenti missioni parlamentari hanno avuto modo di vedere direttamente e di denunciare.

In Siria, dopo tre anni di conflitto, occorre, a nostro avviso, favorire la riconnessione del tessuto civile lacerato, agevolando il riavvio, sia pur graduale e faticoso, di tentativi di dialogo intrasiriano.

In Iraq, dopo anni di cieca violenza e contrapposizione settaria e dopo errori gravissimi, internazionali e locali, un nuovo Governo sta tentando la difficile strada della riconciliazione interna attraverso un accresciuto coinvolgimento della popolazione sunnita. In questo percorso può contare sul convinto apporto dell'Italia e della comunità internazionale, così come convinto deve essere e sarà il nostro supporto alle autorità curde di Erbil nel momento in cui sono impegnate sul campo a respingere l'offensiva terroristica del Daesh. Credo che il loro ruolo sia stato ampiamente colto e valorizzato dai nostri colleghi parlamentari che sono andati sul territorio.

Per quanto riguarda il processo di pace in Medio Oriente, abbiamo seguito con enorme preoccupazione l'evoluzione più recente e, in particolare, il gravissimo attentato che c'è stato l'altro ieri. Ho condannato nel modo più fermo le violenze terroristiche degli ultimi giorni che hanno colpito civili inermi e forze di sicurezza israeliane e, da ultimo, l'efferata strage alla sinagoga di Har Nof che ha provocato cinque vittime. Occorre mantenere la calma e non cadere nella trappola della provocazione e dell'incitamento alla violenza. Per questo suscitano allarme le tensioni sulla spianata delle Moschee, in merito alla quale va confermato lo *status quo* sulla base dell'intesa trilaterale che era stata raggiunta il 13 novembre sotto gli auspici del Re di Giordania con il Segretario di Stato americano e il primo Ministro israeliano. Il Governo è fermamente e più che mai convinto che una soluzione equa e duratura potrà essere garantita solo nel quadro di un negoziato diretto tra le parti, il cui sbocco sia la coesistenza in pace e la sicurezza di due Stati. Affinché questa prospettiva rimanga vitale, le parti devono astenersi da comportamenti che allontanano la ripresa dei colloqui di pace. L'espansione degli insediamenti nei territori, inclusa Gerusalemme Est, va nella direzione opposta a quella della ricerca di una soluzione equa, stabile e duratura e, soprattutto, credo che non dobbiamo ignorare – di questo ho parlato stamattina con il ministro degli esteri palestinese, Al Malki – il rischio di un'*escalation* di tipo religioso in quel conflitto; la degenerazione in un conflitto di natura regionale e religiosa potrebbe, a mio parere, avere conseguenze davvero gravi.

Cambiando scenario, credo sia doveroso aggiornare, anche alla luce dell'ultimo Consiglio Affari Esteri che si è svolto lunedì scorso, l'evoluzione delle nostre valutazioni sulla crisi ucraina, che noi continuiamo ovviamente a seguire molto da vicino e con preoccupazione, ma anche con un ruolo molto attivo del nostro Paese. Il punto è che, a nostro avviso, resta cruciale l'interlocuzione diretta tra Ucraina e Russia, che è l'unica strada che finora ha dato risultati visibili, anche se parziali. A Milano, in occasione del vertice *Asia-Europe meeting* (ASEM), abbiamo lavorato proprio per propiziare un dialogo tra Poroschenko e Putin. Questo dialogo ha aperto prospettive incoraggianti per un'intesa energetica, che è stata conseguita la settimana successiva, e sul monitoraggio del cessate il fuoco sul terreno con ruolo fondamentale dell'OSCE. Restiamo convinti che il protocollo di Minsk, sia pur «acciaccato», vada attuato senza indugi. Credo che a Mosca dobbiamo continuare a chiedere l'impegno concreto, costruttivo e visibile per la *de-escalation* e la ripresa del negoziato e a Kiev dobbiamo lanciare messaggi di incoraggiamento per passi sostanziali a favore di riforme che siano in grado di colmare le distanze tra centro e Regioni del Donnbas, attuando quanto prima un programma di governo che rifiuti qualsiasi opzione militare e si concentri sulla riconciliazione nazionale.

Come ho ribadito in occasione del Consiglio degli affari esteri, la nostra priorità resta quella di favorire una soluzione politica in Ucraina. Le sanzioni imposte alla Russia, dalle quali il nostro Paese non si è tirato indietro e che, anzi, ha applicato con una coerenza e trasparenza notevoli, hanno avuto il loro impatto sull'economia russa, anche per la coincidenza della caduta del prezzo del petrolio. Dobbiamo però sapere che non possono essere l'unico strumento politico dell'Unione europea che deve invece lavorare anche per la stabilità regionale, per il rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità dell'Ucraina. In tale prospettiva, assieme agli altri colleghi, abbiamo auspicato che l'Alto Rappresentante Federica Mogherini possa compiere una missione a Mosca e a Kiev subito dopo la costituzione di un nuovo esecutivo in Ucraina.

Vorrei quindi fare tre ultimi e telegrafici accenni, il primo sui Balcani e voglio farvi accenno perché rimangono una nostra priorità strategica naturale. Come sapete la nostra azione è rivolta principalmente in due direzioni: favorire i processi di riforma, che possono ancorare più saldamente i Paesi nell'area europea, sulla base dei rispettivi meriti e dei passi che fanno, e favorire gli strumenti di cooperazione regionale. Da questo punto di vista, un passo importante è stato fatto martedì scorso a Bruxelles con il lancio della cosiddetta macro Regione Adriatico-Ionia che costituisce uno dei risultati di rilievo. Si tratta di otto Paesi – quattro appartenenti all'Unione e quattro che invece non ne fanno parte – che si mettono insieme. È questo uno dei risultati di rilievo acquisiti dalla nostra Presidenza.

In merito al secondo punto, il lavoro che ha svolto il Governo a livello europeo per una maggiore europeizzazione dell'impegno nella gestione delle frontiere comuni ha sortito qualche risultato.

Il punto è che tale questione non riguarda solo alcuni problemi del Sud Europa, ma l'Unione europea. Su questa base è partita il primo novembre l'operazione *Triton*, che ha il compito di sorveglianza ma che, all'occorrenza, deve svolgere anche attività di *search and rescue*.

Oltre a rafforzare ed europeizzare la gestione delle frontiere, siamo consapevoli che la via maestra sia quella del dialogo e degli accordi con i Paesi di origine e di transito dei flussi migratori. Quello è lo strumento principe per affrontare tale questione e in questa ottica vorrei ricordare alcuni appuntamenti di fine mese.

Il 27 novembre ospiteremo a Roma la IV Conferenza ministeriale del processo di Rabat, che adotterà un programma operativo per il prossimo triennio, incentrato sulla valorizzazione del nesso tra migrazione e sviluppo e sul contrasto alla migrazione irregolare. Nella stessa giornata, la Presidenza italiana ospiterà una riunione ministeriale congiunta dei Ministri degli esteri e degli interni dell'Unione europea con l'obiettivo di rafforzare le sinergie tra dimensione esterna e interna delle politiche migratorie.

Inoltre, il 28 novembre si svolgerà la prima conferenza ministeriale del processo di Khartoum, iniziativa di dialogo lanciata dalla presidenza italiana con i Paesi dell'Africa orientale, dedicata *in primis* al tema della lotta al traffico di esseri umani.

Infine, concludo semplicemente sottolineando un punto ovvio, cioè che i diritti umani sono un pilastro della nostra politica estera ed un patrimonio condiviso da Governo, Parlamento e società civile. Lo faccio per ricordare che siamo impegnati in prima fila in diversi negoziati in corso a New York, primo fra questi, quello per la nuova risoluzione per la moratoria della pena di morte, che approda domani nella terza Commissione delle Nazioni Unite.

Si tratta di una sfida sempre aperta, nel senso che noi stiamo lavorando, anche con una *task-force* cui partecipano *Amnesty International*, la Comunità di Sant'egidio, «Nessuno tocchi Caino», per allargare il novero di Paesi che sostiene la moratoria. Sappiamo però che ci sono anche delle spinte contrastanti.

Insieme ci battiamo per altre risoluzioni: quella sulla libertà di religione, quella contro le mutilazioni genitali femminili e quella contro i matrimoni precoci e forzati. Sono temi non sempre al centro della politica estera, ma che devono essere al centro del nostro impegno e dei nostri valori.

PRESIDENTE. Signor Ministro, naturalmente ella ha cercato di sintetizzare, ma gli argomenti di conversazione e di discussione sono tanti, perché questo è il primo intervento che l'onorevole Gentiloni Silveri fa in qualità di Ministro degli esteri.

Io lo ringrazio molto e do la parola al senatore Amoruso, in qualità di Presidente dell'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo, che dovrà poi andar via per impegni legati a tale incarico.

AMORUSO (*FI-PdL XVII*). Presidente, io non posso che salutare e fare i migliori auguri al nuovo Ministro. Sono certo che la collaborazione fra il Ministero e la nostra organizzazione sarà fruttuosa, come è sempre stata.

Io sono appunto reduce da un *briefing* al Ministero degli esteri con alcuni funzionari, nel corso del quale abbiamo affrontato una serie di situazioni sulle quali certamente le relazioneranno.

Vorrei soltanto porgerle il saluto, facendo un brevissimo *excursus* sulle questioni che in questo momento sono all'attenzione della nostra Assemblea. Come abbiamo riferito questa mattina al Ministero, gradiremmo una collaborazione da parte del Governo italiano e del Ministro degli esteri sulla realizzazione di questi punti.

In modo particolare, stiamo lavorando sull'attuazione della Risoluzione n. 2178 del Consiglio di sicurezza, riguardante situazioni di antiterrorismo per curare alcuni aspetti di carattere legislativo, di armonizzazione e di completamento di legislazioni dei Paesi del Nord Africa. Le Nazioni Unite ci hanno chiesto di coordinare questi lavori e noi abbiamo attivato in questo compito anche la presidenza del Senato, attraverso alcuni esperti ma naturalmente anche il Ministero potrà darci degli utili suggerimenti su questi aspetti.

Per quanto riguarda le politiche economiche, stiamo collaborando in maniera molto forte con organizzazioni come la BERS e la BEI, con cui sottoscriveremo a febbraio un Protocollo d'intesa per cercare di coprire quel *gap* creato dalla mancanza della realizzazione di un vecchio progetto italiano, la famosa Banca del Mediterraneo. Su questo punto, so che il Ministero sta mettendo in atto anche dei progetti molto interessanti, e avremo modo di collaborare.

Possiamo collaborare sull'energia. Ieri abbiamo partecipato ufficialmente, come Assemblea del Mediterraneo, al *forum* tenutosi presso il Ministero degli esteri e stiamo alacremente lavorando per la costituzione della Comunità mediterranea dell'energia, insieme alle associazioni delle Autorità nazionali dei produttori e dei regolatori di energia. Ad esempio, il METSO, l'Associazione dei gestori di reti elettriche del Mediterraneo, è nata a Napoli proprio sotto l'egida della PAM.

Anche per quanto riguarda gli aspetti umanitari, il nostro rapporto è intensissimo con le Nazioni Unite. Stiamo lavorando molto sulle comunità cristiane in Oriente, ma anche per quanto riguarda i rapporti con altri scenari. Il nostro è uno dei pochi *forum* in cui sia Israele che Palestina sono presenti formalmente e discutono tra loro. E questo è un fatto molto importante.

Così come anche il rapporto con l'Europa è un rapporto molto positivo. Noi serviamo, attraverso la diplomazia parlamentare, a mantenere aperti dei canali, come successo con la Siria dove, mentre le diplomazie ufficiali non funzionavano più, noi abbiamo sopperito per facilitare in modo particolare gli aspetti umanitari. Questa, in sintesi, è la nostra azione.

Ringrazio il Ministro e sono certo che avremo anche noi una ottima possibilità di collaborazione e non posso che, a nome della Assemblea Parlamentare del Mediterraneo, augurarle buon lavoro.

AMENDOLA (PD). Saluto il presidente Cicchitto, ringrazio il Ministro, al quale rivolgo un saluto affettuoso, un augurio di buon lavoro e soprattutto una offerta di cooperazione, come il Ministro sa, da parte delle Commissioni esteri, sia della Camera che del Senato, e dai vari Gruppi.

Lei fa bene a dire che per le sfide nuove serve non solo una riflessione comune come lei ha ben delineato, ma anche uno sforzo comune di questo Parlamento, con la sua diplomazia parlamentare e con la sua delegazione NATO e con quella OSCE (e qui è presente anche il presidente Romani) e con le varie delegazioni che mette a disposizione della politica estera italiana.

Serve la diplomazia della cooperazione, di questa grande riforma che abbiamo fatto instradata lungo un ottimo percorso; la diplomazia degli italiani all'estero, delle loro comunità e delle loro strutture.

Per realizzare tutto ciò, ella ha a disposizione un patrimonio lungo assi che ha individuato.

Signor Ministro, spesso, quando si utilizza l'espressione interesse nazionale, ad alcuni sembra quasi si tratti di una particolarità relativa ad un gioco che non fa capo ai valori complessivi. La particolarità dell'Italia, quale lei la descriveva, è che l'interesse nazionale coincide con una vocazione geopolitica europeista. Noi ci troviamo, infatti, su quella «vendetta della geografia», come dice Robert Kaplan, su delle faglie che riguardano il nostro interesse ma riguardano anche il futuro del continente Europa. Innanzitutto infatti la nostra storia, la nostra cultura, la nostra identità ci guidano verso questo esperimento.

L'interesse nazionale coincide con un interesse e una vocazione geopolitica dell'Unione europea che nell'ultimo periodo è mancato. Proprio nell'Aula del Senato, al suo esordio, insieme all'Alto Commissario per la politica estera Federica Mogherini, noi dicemmo che l'Europa non può essere un attore globale, che vuole diffondere i valori, i principi, l'idea di diritto e di riorganizzazione di una *governance* internazionale, se non riesce a risolvere le crisi locali. Quando parliamo di crisi locali, ovviamente pensiamo al confine *Est*, al Mediterraneo, che non è solo una frontiera geografica, ma una frontiera anche delle nostre fragilità e della nostra identità. Per essere un attore globale, in un mondo in cui c'è un riposizionamento degli attori e un ridimensionamento dei pesi politici egemonici, dobbiamo costruire innanzitutto soluzioni che rispondano all'interesse nazionale di questa Unione europea, che ha vissuto nell'ultimo periodo una scissione tra la sicurezza e la stabilità dell'eurozona e la sicurezza geopolitica; lei è stato protagonista di questo percorso nelle discussioni della III Commissione insieme all'Alto Commissario Federica Mogherini. È come se avessimo vissuto, dopo la caduta del 2008, una separazione tra la lettura del mondo e quella di un interesse europeo dentro i confini, avendo come risultato due elementi: una politica di sicurezza dell'euro, che è in

grande difficoltà per scelte sbagliate, e l'assenza di una sicurezza geopolitica. Ricordo, ad esempio, che la politica del partenariato verso *Est* sul fronte ucraino e la politica di partenariato del 1995 di Barcellona e del 2008 di Sarkozy per il Mediterraneo, sono clamorosamente fallite. Se oggi ci siamo trovati sul confine *Est* e sul confine *Sud* con grandi difficoltà è perché abbiamo declamato una sicurezza geopolitica inesistente e degli errori clamorosi fatti a Kiev, a Tripoli, in Palestina e in Israele verso tutta la fascia che volevamo collegare. Dobbiamo recuperare questa scissione perché è un interesse nazionale e geopolitico del nostro continente.

Lei descrive bene il cambiamento degli attori; ci vuole una lettura del mondo. La Cina e gli Stati Uniti sono legati da un interesse e da un'interdipendenza economica che, anche se provoca attriti, fa sì che dentro quella parte dell'emisfero ci sia un grande gioco che riguarda i due più grandi protagonisti della produzione e della ricchezza economica. Abbiamo nuovi attori come i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), che se da un lato portano questa globalizzazione ad un livello di ricchezza e crescita, conducendo fuori dalla povertà grandi masse di popolazione, oggi però danno vita ad una politica protezionistica dal punto di vista economico e della cosiddetta sovranità, che non è la politica tradizionale di noi occidentali ed europei, che abbiamo sempre guardato al mondo come una sfida per affermare i nostri valori.

Abbiamo poi la scommessa sull'Africa, il continente di questo secolo, e sulla porta tra l'Europa e l'Africa, la Regione del *Middle East and North Africa* (MENA), dove si stanno scatenando i più gravi conflitti. Lei individua in questi quattro assi, su cui avrà il nostro sostegno, una dialettica nuova. I nostri valori sono gli stessi ma la dialettica è differente, perché anche gli attori che nell'altra parte degli emisferi stanno riflettendo su quale sia l'interesse nazionale non fanno più parte di una lettura o di paradigmi del secolo passato, che erano tutti basati su idee molto eurocentriche di quello che doveva essere lo sviluppo economico, commerciale e politico.

La sfida di Daesh, come è stata da lei chiamata, è anche la sfida a questa idea di globalizzazione e di età globale che stiamo vivendo. Ricordo infatti che c'è anche un livello politico e di cambiamento delle subculture e i messaggi alla proiezione di intere popolazioni. Non è un caso che la bandiera nera del Daesh sventola a Raqqa e, purtroppo, con un viaggio della delegazione della Commissione esteri della Camera, abbiamo potuto constatare che sventola anche in alcuni Paesi della Giordania, così come in alcuni Comuni della Libia. Questo accade perché c'è una struttura organizzata? No, perché c'è una nuova dialettica di contrapposizione non al pensiero del Novecento e alla costruzione delle geostrategie, ma perché c'è una rivolta tesa a costruire, da punti di vista a volte tremendi, un'identità contrapposta.

Quindi la sua lettura e la sua riflessione devono essere interesse nazionale di questo Parlamento per dare corpo a una vocazione geopolitica che ci unisce e ci muove, dall'EXPO agli accordi commerciali, che si

sono bloccati perché in seno al *World Trade Organization* (WTO) c'è stato un blocco, fino alla nostra *partnership* per i diritti e per lo sviluppo.

Vorrei poi rilevare che, sulle crisi che lei ha indicato, la nostra prima vocazione è ovviamente il Mediterraneo, la Libia e il sostegno all'operato di Leon. Aggiungerei, signor Ministro, che il sostegno deve avvenire con tutti i mezzi necessari, perché credo che la Libia sia proiezione ed interesse non solo italiano, ma anche europeo, anche per la tragedia fatta dalle Forze europee che, per rianimare la morale della politica estera dopo le rivolte arabe, hanno finito per accrescere l'instabilità in Siria e Iraq, Palestina ed Israele, senza riuscire ad evitare un'intifada religiosa dove non ci sono *leader*, ma solo lupi solitari che costruiscono estremismo, morte e sofferenza.

Per quanto riguarda l'Ucraina, partendo dal Protocollo di Minsk, dobbiamo dire chiaramente ad un alleato geografico o, meglio, ad un *ex partner* di un'alleanza, oggi soltanto nostro vicino che ha una proiezione geopolitica differente, che noi siamo fermi sulle nostre convinzioni anche utilizzando le sanzioni; siamo però aperti ad una soluzione politica e se quella soluzione politica non sarà percorsa proprio dal nostro vicino, è evidente che non ci saranno più alternative per noi.

Per quanto riguarda la diplomazia parlamentare, come tutte le nostre delegazioni italiane all'estero potranno confermare, l'Italia è un Paese forte e solido quando si dà una vocazione geopolitica.

Concludo citando la missione che abbiamo fatto proprio in questi giorni. In Giordania, sul fronte della crisi, in tutti i campi profughi è presente l'Italia; c'è un grande ospedale nel campo profughi siriano gestito dalla nostra cooperazione, che dà il segno di quanto siamo rilevanti. È stato un orgoglio andare in Libano e vedere il generale Portolano e tutti i nostri militari che hanno portato pace nel Sud del Libano, in Israele e soprattutto a Beirut incontrare tutte le nostre organizzazioni non governative, le nostre funzionarie delle United Nations Development Programme (UNDP) che hanno costruito un sistema di gemellaggio tra le Regioni italiane e il Libano. Sono piccoli esempi, che mostrano però che quando ci sono Paesi in crisi, l'Italia è sempre presente in un modo o nell'altro. Se questo Parlamento rispetterà le sue indicazioni di lavoro coordinato e continuo, credo che faremo un buon lavoro non solo per l'operato del Governo, ma per l'interesse e la vocazione del nostro Paese.

ROMANI Paolo (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, il Ministro ha correttamente individuato nel Mediterraneo l'area di maggiore interesse della sua attività ministeriale e ha anche sottolineato in un passaggio che gli Stati Uniti non sono più una potenza onnicomprensiva, non sono più il gendarme del mondo.

Signor Ministro, direi qualcosa di più; noi stiamo scontando molti errori della politica estera delle diverse amministrazioni americane. Stiamo scontando errori fatti in Libia, in Egitto, in Siria, in Iraq e in Iran. Cito questi Paesi perché, alla fine, il Mediterraneo è un bacino ben definito geograficamente, ma tutto ciò che è affine a questo bacino ha comunque

delle influenze anche sui Paesi vicini; quindi l'Iran, la Siria, l'Iraq, anche per l'estensione geografica di Daesh fra Siria e Iraq, non possono non interagire anche con gli interessi strategici italiani.

Parlavo degli errori americani, il penultimo dei quali è l'atteggiamento nei confronti del generale Al Sisi che ha portato un po' d'ordine in un Paese di 85 milioni di abitanti, e se avessero continuato in quella avventura, i Fratelli musulmani forse qualche problema in più lo avrebbero creato.

La prima domanda è la seguente. Mi ha sorpreso che lei abbia escluso in maniera categorica alcuna azione militare o – io avrei aggiunto – di polizia militare in Libia. Non sono infatti tregue di 12 ore a risolvere la situazione in Libia. 12 ore non servono ad individuare neanche un tavolo per una possibile soluzione negoziata. In Libia è in corso una guerra tra bande, una guerra tra *tribù* armate, una guerra che non ha possibili esiti, se non quello di una prevalenza militare di una *tribù* o di una banda militare rispetto ad un'altra.

Un processo di deterrenza autentico nei confronti della Libia e della invasione della Libia (non dei libici, ma della Libia), che diventa il vettore di questa invasione non può non prevedere anche una operazione e, addirittura, un possibile intervento militare dell'Unione europea o, addirittura, un intervento di polizia militare, che può essere più circoscritto in termini geografici.

Per tale motivo mi sorprende il fatto che lei escluda in maniera categorica tale intervento. E mi sorprende il fatto stesso che lei lo dica perché potrebbe anche annunciarlo e poi non attuarlo. Ritengo però che escluderlo *a priori* sia sbagliato nei confronti di quanto è accaduto in quel Paese.

La seconda domanda riguarda il problema curdo, molto complesso. Noi abbiamo aiutato i *peshmerga* iracheni a difendersi dal Daesh, ma i curdi di Kobane sono tutt'altra questione. Le unità di protezione del popolo curdo (le cosiddette YPG), che stanno difendendo Kobane, in questo momento sono aiutate dai *peshmerga* iracheni, ma non hanno avuto la possibilità di essere aiutati dai curdi in Turchia, perché la Turchia giudica il PKK una organizzazione terroristica. Vi è infatti una lunga storia pregressa, a partire dal cosiddetto rapimento di Ocalan a Nairobi nel 1999.

Ho l'impressione che se su questo punto vogliamo essere protagonisti attivi, oltre a fornire qualche arma (che forniamo con qualche difficoltà), dovremmo chiarire cosa fare rispetto al problema curdo.

Rispetto a questo problema, a mio avviso, dobbiamo essere protagonisti più attivi. La Turchia ha sicuramente resistito rispetto alle possibilità di un maggiore difesa di Kobane. Fortunatamente, Kobane alla fine è stata difesa dai bombardamenti americani e, fortunatamente, un centinaio di *peshmerga* sono stati in grado di intervenire. Ma neanche quella è la soluzione.

La settimana prossima al Senato sarà discussa una mozione sul PKK, presentata da SEL. Io non ho ancora avuto modo di leggerla, ma immagino che in essa si esamini l'approccio italiano al problema del PKK,

che esiste da sempre. In quanto partito di estrema sinistra, il PKK è lontanissimo dai miei valori e dai miei ideali, ma io voglio inserirlo nella dimensione curda del problema e dei rapporti che il PKK ha in termini di contrapposizione forte con la Turchia, membro della NATO.

E voglio affrontare tale questione anche rispetto al fatto che noi siamo loro alleati nella difesa delle città curde contro le milizie di tagliagole di Daesh. Su questo problema, dunque, signor Ministro, varrebbe la pena da parte sua fare un approfondimento.

Il terzo punto del mio intervento riguarda il vecchio problema dei rapporti con l'Iran. Lei sa benissimo che nella parte occidentale dell'Afghanistan, nella Provincia di Herat, dove i nostri ragazzi hanno dato una dimostrazione di straordinario valore, il processo di stabilizzazione non può esistere senza essere garantito dall'Iran. Ismail Khan, *war lord* di quella zona, è infatti notoriamente affine al popolo ed regime iraniano. Quindi, quel processo di stabilizzazione non può che passare attraverso la garanzia anche dal Governo iraniano.

Il presidente Casini si è recato spesso in Iran poiché ha rapporti privilegiati con quel Governo, e può confermare che tutto ci separa da quanto quella teocrazia vuole rappresentare. Ed ho l'impressione che anche su questo punto valga la pena di un suo approfondimento, signor Ministro, anche rispetto alla contrapposizione che alle volte sembra vedere qualche spiraglio aperto del Governo americano nei confronti dell'Iran, proprio perché Israele è preoccupata che il processo dell'arricchimento dell'uranio possa consentire all'Iran di avere le bombe atomiche che potrebbero rappresentare per Israele il pericolo definitivo.

Anche su questo punto, però, essendo noi esclusi dal tavolo dei colloqui con l'Iran, il Ministero degli esteri potrebbe fare un ragionamento approfondito e forse anche portarci a partecipare a quel tavolo, di cui dovremmo fare parte.

SCAGLIUSI (*M5S*). Presidente, il Ministro ha affermato di essere un convinto europeista e di credere in una Europa diversa. Non ci ha però detto come si può costruire questa Europa diversa.

Non abbiamo sentito parlare di sovranità monetaria, quella che secondo noi l'Italia dovrebbe riacquistare per tornare ad essere un Paese che conta dal punto di vista economico e dello scenario mondiale. Tra l'altro, l'articolo 117 della nostra Costituzione prevede che la legislazione concernente la moneta sia esclusiva dello Stato. Noi forse abbiamo delegato troppo, con alcuni trattati, questa sovranità.

Non abbiamo sentito parlare di sovranità energetica. Molto spesso le faccende energetiche ed economiche condizionano la politica estera purtroppo tristemente nella storia recente.

Non abbiamo sentito parlare di sovranità alimentare. Lei ci ha parlato anche di un appiattimento sulle posizioni nordamericane per quanto riguarda la questione atlantica. Noi ci teniamo a ricordare che essere alleati non significa essere sudditi.

Per quanto riguarda il TTIP, non abbiamo sentito nessuna parola su questo trattato segreto, di cui non si conoscono i termini. La invitiamo, come proposito, a renderci edotti di quanto è contenuto all'interno di questo trattato e su quali saranno le conseguenze di questo trattato sul nostro Paese.

Lei ha parlato della questione dei *marò*, ma non abbiamo capito che fine abbia fatto l'arbitrato internazionale che la Mogherini riferiva di avere aperto, doveva essere in fase preliminare e del quale, invece, non si sa più niente. Vorremmo, al riguardo, avere dei tempi certi. Al suo insediamento ella ha contattato i *marò*. Magari penda anche un aereo e vada di persona a trattare con il Governo di New Delhi.

Per quanto riguarda la lotta al terrorismo e all'ISIS, non consociamo l'entità del coinvolgimento italiano in questa operazione. Non ci è stato detto dal ministro Pinotti e neanche da lei nello specifico. Gradiremmo al riguardo avere maggiori dettagli.

Per quanto riguarda la questione della Libia, ci spieghi cosa intende il Governo per la stabilizzazione della Libia. Un altro intervento militare? Poi vi è la questione legata alla crisi ucraina e alle sanzioni. Non ritiene che le sanzioni inflitte, cui l'Italia ha dato supporto, abbiano avuto un peso insostenibile per quanto riguarda l'economia italiana? Quali sono le azioni che il Governo adotterà nella crisi ucraina?

Infine, giungo alla vicenda degli scandali degli Istituti di cultura, della rete consolare all'estero e del concorso truccato della Farnesina. Non abbiamo sentito una parola su queste vicende, la questione delle adozioni internazionali, che non si risolve solo con le treccine della Boschi. C'è bisogno, invece, che la CAI possa intervenire in modo efficace.

In questi giorni era qui presente il Ministro degli esteri dell'Ecuador, ma al riguardo non abbiamo sentito nulla da lei. Il Ministro degli esteri è venuto qui per parlare di diritti umani e dei circa 90 casi di allontanamenti forzati. Noi lo abbiamo incontrato mentre lei ha rifiutato di farlo. Forse perché in Italia degli allontanamenti forzati se ne occupa Alfano, come nel caso Shalabayeva?

In questa legge di stabilità si tagliano ancora fondi alla cooperazione internazionale, nonostante il lavoro fatto per la nuova legge sulla cooperazione che dopo 27 anni ha visto anche il contributo importante del Movimento 5 Stelle.

Sulla questione di Palestina ed Israele, ha parlato di convivenza di due Stati, con una certa enfasi sulla parola Stati. Come lega questa affermazione con quella della Mogherini, che ha parlato del riconoscimento della Palestina? Sono in atto azioni in tal senso o, anche in questo caso, abbiamo sempre una posizione filoamericana e filoatlantica?

Ci saremmo aspettati parole più forti per quanto riguarda la politica estera italiana, e non le abbiamo sentite. Ma forse era un atteggiamento che potevamo attenderci da lei, visto che nel suo *curriculum* riporta, come pregi, quello di avere salvato Rete 4, quando era Ministro delle comunicazioni.

È l'uomo dei finanziamenti-fiume alla stampa, il padre dei giornali di partito; ha più volte provato a tappare la bocca alla rete, grazie al suo amico Rutelli, di cui era addetto stampa al Comune di Roma. Ricordo poi lo scandalo delle licenze Wimax; altra vecchia storia per i soliti favoritismi.

Gentiloni, lei oggi è corresponsabile del potere mediatico che per decenni si è divorato il nostro Paese, è l'usato sicuro che è stato scelto da Matteo Renzi. Ci auguriamo che, dal punto di vista della politica estera, sia un po' più presente di quanto non lo sia stato nella Commissione esteri in questa legislatura.

COMPAGNA (NCD). Signor Presidente, desidero anzitutto rivolgere i miei auguri di buon lavoro al Ministro.

Vorrei poi fare due considerazioni. Se vogliamo davvero scongiurare il rischio – che ho l'impressione sia qualcosa di più – di un'estremizzazione religiosa della conflittualità israeliano-palestinese, dobbiamo prendere atto che da molti mesi, da quando cioè il presidente Abu Mazen si è messo all'inseguimento di un Governo di unità nazionale, come lo chiama, con Hamas, cioè un movimento politico di fratellanza musulmana, di odio politico nei confronti dello Stato di Israele e di integralismo religioso antisemita al massimo grado, fuori dalla sensibilità e dalle liste dei rapporti occidentali, le cose sono di molto scivolate.

Mi riferisco in questo senso ad un articolo pubblicato stamattina da «*Le Monde*», che sembra voglia determinare un rapporto di causa ed effetto tra l'assassinio della sinagoga e la «spregiudicata» politica urbanistica in un settore della città da parte di Gerusalemme. È odioso che questi argomenti si mettano sullo stesso piano e a questo proposito, signor Ministro, mi ha molto colpito che lunedì, al vertice dei Ministri degli esteri europei, qualcuno abbia affermato che all'ordine del giorno vi era una decisione di tutti i 28 Paesi volta a ritirare il proprio rappresentante diplomatico dalla capitale dello Stato d'Israele; fortunatamente però tale notizia è stata smentita il giorno dopo. E la nostra «*lady Pesc*», Federica Mogherini, ci ha fortunatamente rassicurato trattarsi di un progetto in archivio tutt'altro che meritorio della baronessa Ashton. Evidentemente però c'è una preoccupazione nell'atteggiamento europeo, che va al di là, sulla crudele contingenza, sulla quale non è mio costume incrudelire, del tremendo attentato del giorno dopo, e sulla indeterminata sciatteria con la quale, forse, in un giorno di elezioni a maggio, l'Europa non aveva molto sottolineato quello che è avvenuto alla sinagoga di Bruxelles.

Per quanto riguarda l'altro scenario inquieto, l'Ucraina, dobbiamo certamente auspicare una soluzione politica. Dobbiamo auspicare che sia pienamente materia dell'OSCE e non della Nato, ma non possiamo accettare che Putin, con rinalzo di Gorbaciov, faccia le lodi di quello che prevedeva il patto Molotov-Ribbentrop, cioè l'annessione all'Urss delle Repubbliche baltiche. Uscimmo da quello che lei chiamava l'incubo della dissoluzione dell'Unione sovietica proprio quando Gorbaciov fu costretto a rendere pubblici i Protocolli di annessione Molotov-Ribbentrop all'U-

nione sovietica. Da questo punto di vista, ricercando soluzioni politiche attraverso un rapporto tra Poroshenko e Putin, nessuna concezione a quella dottrina che risale ad Adolf Hitler per la quale solo lo Stato mononazionale ha diritto ad essere Stato.

PALAZZOTTO (*SEL*). Signor Presidente, vorrei unirmi agli auguri al nuovo Ministro e, soprattutto, fargli un «in bocca al lupo». Il quadro che ci troviamo davanti non è infatti semplice, come affermato dallo stesso Ministro. Ci troviamo davanti ad un nuovo scenario globale rispetto a quello cui siamo stati abituati e rispetto alle lenti con cui siamo stati abituati a leggere la storia. In questo quadro c'è sicuramente la ridefinizione di un ruolo della politica degli Stati Uniti sulla scena globale dal punto di vista soprattutto militare. C'è una mutata situazione di instabilità, sulla quale ha inciso molto la crisi economica e c'è sicuramente un quadro drammatico dal punto di vista mediorientale, su cui noi dovremmo fare una riflessione più approfondita. La sensazione che noi abbiamo è infatti che ci si limiti a fare una fotografia del presente senza andare a ricercare le cause della condizione in cui noi ci troviamo. Come diceva l'onorevole Amendola, occorrerebbe probabilmente una riflessione maggiore sul fallimento delle politiche che sono state adottate nella Regione mediorientale; andrebbe altresì fatta una riflessione sulle scelte di politica estera e militare del nostro Paese nell'ultimo ventennio. Tali riflessioni andrebbero fatte non semplicemente per un dovere di verità, ma anche e soprattutto per evitare di commettere gli stessi errori nel futuro.

Noi abbiamo aderito quasi acriticamente come Paese, mossi sicuramente dall'emotività, all'idea della guerra al terrorismo su scala globale e alla costruzione di una narrativa che nell'ultimo ventennio ha costruito questa contrapposizione con le forze islamiste, senza la capacità di costruire un discernimento su un universo variegato e complicato di tutto quello che c'è nel mondo arabo e islamico. Abbiamo aderito in maniera subalterna alle scelte di politica estera e militare degli Stati Uniti. La guerra in Iraq è stata un totale fallimento.

Noi, come Paese, siamo responsabili, in primo luogo, della situazione su cui oggi è potuta nascere una delle peggiori minacce per l'umanità che è lo Stato islamico o Daesh, come lei lo ha chiamato. Penso che su questo punto dovremmo fare una riflessione approfondita anche perché ritengo che le politiche che stiamo mettendo in campo per provare ad affrontare i disastri che noi stessi abbiamo contribuito a costruire, non siano adeguati. Penso che la risposta militare non sia assolutamente all'altezza della situazione e non lo è sicuramente continuare a mandare armamenti in una delle zone più armate del pianeta. Penso che se nel mutamento dell'approccio americano rispetto alle questioni globali possiamo andare ad individuare un vero assente, è probabilmente l'Europa; la politica di Obama è stata il tentativo di costruire delle scelte multipolari di intervento e nel ritirarsi della politica estera americana dentro uno scenario globale c'è stato un vuoto, che non è stato occupato, come doveva essere, dall'Unione europea. Lo abbiamo visto nelle vicende dell'Ucraina e della Libia; noi non

siamo stati capaci a livello continentale di accettare la sfida sulla vicenda libica, già dalla scelta disastrosa di intervenire in un conflitto e produrre quel disastro che è stato prodotto e che oggi è stato oggetto della nostra discussione.

Rispetto all'ISIS, noi non stiamo mettendo in campo le azioni che dovremmo compiere. Da quella vicenda non si esce, militarmente, se non si costruisce anche una operazione politica su scala mediorientale. Noi abbiamo la necessità di provare a mettere tutti gli attori della regione mediorientale intorno al tavolo di una grande conferenza di pace, che ridefinisca il ruolo del Medio Oriente.

Voglio dire chiaramente che noi non usciamo da questa vicenda se non siamo capaci di uscire fuori dalla dittatura, che in questo momento è imposta su questa vicenda, dal Governo e dall'opinione pubblica statunitense rispetto al coinvolgimento dell'Iran all'interno di un processo di pace. L'Iran è un agente decisivo rispetto alla possibilità di costruire un processo di pace che coinvolga la Siria e gli attori regionali.

A proposito di questo, mi permetta di dire che noi abbiamo la necessità di svolgere un'azione forte nei confronti del Governo turco. La Turchia è stata uno dei principali finanziatori e sostenitori dell'ISIS in chiave anti-Assad e per la tutela dei propri interessi economici e regionali. Noi abbiamo la necessità, oggi, come Paese e come Unione europea, visto che si è discusso molto in questi anni dell'ingresso della Turchia nell'Unione europea, di porre alla Turchia delle condizioni rispetto alle scelte di politica estera e anche rispetto alle vicende che riguardano la gestione interna della vicenda curda.

Come veniva ricordato, il Gruppo SEL ha presentato al Senato una mozione riguardante il PKK. Una delle azioni che noi dovremmo condurre è di chiedere che il PKK, proprio per il ruolo che sta rivestendo in questo momento nel contrastare militarmente e politicamente l'ISIS, venga espulso dalla lista delle organizzazioni terroristiche dell'Unione europea.

Noi non possiamo infatti continuare, da una parte, a sostenere che è una fortuna che ci siano i curdi a combattere e fronteggiare l'ISIS e, su un altro fronte, continuare a ritenere terroriste organizzazioni che stanno lottando per la libertà e la dignità di un popolo oppresso in Turchia.

Concludo con due questioni che, secondo me, in questo momento sono fondamentali. La prima è la vicenda palestinese. Vorrei che noi provassimo ad uscire da una dinamica del «campismo» su questo argomento. Noi dobbiamo uscire dall'idea che vi sia, da una parte o dall'altra, una ragione intera. Noi abbiamo la necessità oggi di dire e di affermare con forza che la vicenda del conflitto israelo-palestinese non può essere lasciata, come risoluzione, a Israele e Palestina. E noi, come comunità internazionale, abbiamo bisogno di riconoscere a entrambi gli attori il ruolo e la dignità che meritano.

Per questo motivo, noi proporremo nei prossimi giorni al Parlamento una mozione per il riconoscimento dello Stato di Palestina. «Due popoli e due Stati», che è la soluzione che noi auspichiamo, parte dal un riconsoci-

mento dei due popoli ma anche dal riconoscimento dell'esistenza di due Stati che hanno, quindi, pari dignità dentro i negoziati.

Un'ultima battuta riguarda la questione del Mediterraneo e, soprattutto, dei flussi migratori. È chiaro come il tema dell'immigrazione non sia un fatto emergenziale ma anche strutturale, e che lo sarà sempre di più, anche alla luce della grave instabilità che coinvolge le regioni medio-orientali e centroafricane.

Anche su questo punto, noi dobbiamo fare attenzione, perché il processo di Khartoum porta in sé una contraddizione. Noi stiamo accogliendo migliaia di Eritrei, cui concediamo anche l'asilo politico per le persecuzioni che il regime eritreo perpetua nei confronti dei cittadini eritrei che fuggono; e, allo stesso tempo, concordiamo politiche di riduzione del danno e di riduzione dei flussi migratori con lo stesso dittatore dal quale quelle persone fuggono.

Vi è una grande contraddizione in tutto questo e noi non possiamo, signor Ministro, continuare a condurre due politiche differenti: mentre discutiamo e trattiamo con i dittatori, allo stesso tempo cerchiamo di capire come affrontare i disastri che questi producono.

MUSSINI (*Misto-MovX*). Presidente, ringrazio il Ministro, cui rivolgo i miei migliori auguri. Io lo ringrazio perché, all'inizio del suo intervento, ha speso parole sulla specificità del nostro Paese. Poi, io ho atteso con ansia il termine della sua esposizione perché lei trattasse un tema, che a me in particolare sta a cuore, ma che ritengo stia a cuore a tutti e poi mi permetterò di spiegare brevemente il perché. Mi riferisco alla promozione della lingua e della cultura italiana. Erroneamente, poi, si parla di lingua e cultura italiana, come se i due ambiti fossero distinti.

Io non so se questo tema sia stato trattato alla fine perché questo è il denominatore comune di tutta la nostra politica estera come peraltro lascerebbe intendere il fatto che lei abbia, giustamente, affermato che le soluzioni militari non sono le prime a dover essere intraprese ma che, piuttosto, le prime devono essere dei percorsi di natura culturale, di costruzione di democrazia e di condivisione di obiettivi per una società civile che sia la risposta migliore a questi gravissimi problemi che lei ci ha rappresentato e che nel suo dicastero intende affrontare.

È anche vero, però, che le cifre che abbiamo letto nel disegno di legge di stabilità danno una risposta diversa, nel senso che su questo aspetto in particolare continua una riduzione di finanziamenti e di sostegno. Per fortuna i grandi valori culturali italiani non hanno bisogno di noi per essere difesi. Sopravvivono da secoli e la loro difesa, per fortuna, non dipende da noi.

La mia domanda allora è molto semplice. La politica estera italiana contempla questo aspetto? Vede, signor Ministro, la realtà più triste è quella di lasciare languire quella che, secondo me, è la benzina più potente del nostro modo di presentarci all'estero.

Noi parliamo di problemi enormi come la crisi in Ucraina, e lo facciamo come se avessimo la forza e il peso degli Stati Uniti. In realtà, in-

vece, la nostra specificità e la nostra forza oggi risiedono più in una tradizione che non in un peso che possiamo far valere sotto altri profili. Piuttosto che questa lenta agonia, dunque, io le chiedo se la cultura fa parte della politica estera italiana.

È una domanda che io ho posto anche ai Ministri che l'hanno preceduta e, secondo me, sarebbe giusto, nei confronti di questa che è una perla della nostra identità, avere risposta decisa e definitiva. Se la cultura ne fa parte, su di essa bisogna investire; se essa non fa parte della nostra politica estera, tanto vale utilizzare tutte quelle piccole risorse laddove ce n'è più bisogno.

MARAZZITI (PI). Ringrazio il ministro Gentiloni, che ci ha dato una visione evolutiva e strategica di ciò che desideriamo e per cui vogliamo lavorare in politica estera. Sono quattro gli assi che ci ha indicato: l'asse atlantico aperto al mondo ed europeista, Mediterraneo e poi Balcani e Africa. Queste quattro direzioni, nel modo in cui ce le ha presentate il Ministro degli esteri, rappresentano un interesse nazionale che coincide economico con quello europeo.

Sono d'accordo con il collega Amendola nel ritenere che la trasformazione internazionale fa sì che, quando si parla di interesse nazionale, si pone l'accento su una missione specifica dell'Italia che può aiutare l'Europa a trovare quella forza, quella identità e quella modalità di intervento che finora non ha trovato. Tutte le crisi attuali sono crisi con un forte tasso di violenza e di impegno militare. Tutte queste crisi si risolvono solo con un grande lavoro politico, perché ciò che emerge da tutte le crisi attuali, è che le soluzioni militari sono tutte intermedie e non risolutive in questa fase storica.

Vorrei allora ringraziare il Ministro perché ha messo l'accento sulla necessità di più politica perché negli ultimi venti anni, o comunque dopo la famosa caduta del muro di Berlino, tutte le crisi internazionali raramente sono state crisi tra Stati, ma sono tutte crisi multistrato; dopo la Guerra fredda sono crisi dove l'utilizzo di fattori religiosi, culturali, etnici e sociali acquista un'importanza nuova e non tutti gli strumenti di politica internazionale ne hanno tenuto conto debitamente.

Non ci sono paci globali. Non c'è un soggetto che da solo possa raggiungere i risultati voluti e necessari. Do atto al Ministro di questa consapevolezza che è maturata in questo ultimo anno e mezzo anche con questo Governo.

Credo che noi oggi siamo davanti a due possibilità: una è come riparare agli errori strategici di vent'anni in cui sono stati disgregati Stati come Iraq, Libia e Siria o dove politiche importanti, come quella di partenariato ad *Est*, alla fine è stata gestita in maniera troppo estrema fino alla situazione difficile in cui ci troviamo oggi. Ritengo che abbiamo la necessità di correggere il tiro perché le politiche messe in atto con le migliori intenzioni, soprattutto dall'Occidente e dall'Europa (l'Italia dentro questo), hanno portato ad un eterogenesi dei fini. Il caso più clamoroso è la difesa dei valori occidentali e della democrazia nell'area dell'Iraq e

della Siria fino alla Libia e, per esempio, la quasi scomparsa integrale di tutte le comunità millenarie, cristiane e di altre religioni da quelle aree. Penso al fatto che la guerra è diventata strumento normale per il tentativo di risolvere i conflitti tra Stati o tra gruppi all'interno degli Stati. Oggi abbiamo bisogno al contrario di più politica.

Per quanto riguarda Daesh, la ringrazio anche dell'attenzione al linguaggio. Su tutta la questione dell'Iraq, della Siria e di Daesh abbiamo un problema. Qual è il punto di caduta? Oggi i curdi stanno lavorando nell'interesse globale ad una riduzione della violenza e della violenza verso le minoranze per contenere Daesh, sono indispensabili, ma dobbiamo ricordarci che i curdi troppo forti confliggono con l'altra necessità, che lei ha sottolineato, che è quella di rafforzare l'Iraq come Stato unitario in un momento importante e lo sforzo internazionale che stiamo facendo. L'alleanza con i Paesi arabi, che sta nascendo contro Daesh, non si sa fino a che punto possa essere portata avanti e quale sia l'interesse più profondo di questi alleati arabi che stanno avvertendo il pericolo creato da Daesh dopo averlo sostenuto, ma forse non escludendo che può essere ancora per loro un soggetto più interessante dello stesso Assad contro cui si sono mobilitati in precedenza. Qual è allora in sintesi la linea di caduta? Dobbiamo saperlo e l'Europa deve avere un ruolo nel decidere questa linea di caduta con gli alleati.

In conclusione, la crisi umanitaria in questo momento storico, in tutta quell'area, è parte della sfida politica e militare. Non è di più, ma è la stessa sfida contemporanea. C'è infatti un progetto di spopolamento dell'area, di creazione di monoculture, di rottura della convivenza come modello, che è il problema degli ultimi venti anni. Il ritardo nella risposta umanitaria è, quindi, un primo modo di perdere la battaglia contro Daesh.

Per quanto riguarda il problema dell'immigrazione dal Sud del Mediterraneo, credo sia indispensabile che l'Italia aiuti a trovare una soluzione integrativa di «Triton» e che non si accontenti di un suo rafforzamento. Materialmente credo che, come nel metodo Schengen, sono stati alcuni Paesi a trovare un accordo che poi è diventato globale, alcuni Paesi, anche pochi, possono dall'altra parte del Mediterraneo creare alcune iniziative per cui sia possibile avanzare la richiesta di protezione internazionale; l'Italia potrebbe essere il primo di questi Paesi.

Concludo citando la missione che abbiamo fatto con la Commissione esteri ad Erbil e nel Kurdistan iracheno, perché da lì abbiamo rilevato come l'emergenza umanitaria sia talmente urgente che fa parte della vittoria globale e finale sul progetto Daesh. Credo che, per esempio, per yaziti e cristiani, l'Italia possa avere immediatamente un piano di aiuti di emergenza. Ho anche verificato, andando al Bundestag, che su questo punto ci sono alleanze anche di altri Parlamenti.

Pertanto questo suo inizio di politica estera italiana e questa inaugurazione delle sue linee strategiche mi confortano nel dire che possiamo incrementare una consapevolezza, già presente negli ultimi tempi, volta ad affermare che in tempi straordinari la sinergia tra tutti i soggetti – e l'Ita-

lia in questo ha un *mix* di culture e competenze particolari nella società civile – può diventare un *jolly* speciale per una maggiore efficacia della politica europea.

RABINO (*ScpI*). Signor Presidente, rivolgo i miei auguri di buon lavoro al Ministro.

Il viaggio cui ho partecipato anch'io in questi giorni in terra di Giordania e Libano mi ha confermato alcune sottolineature, tra le quali anzitutto il pieno riconoscimento e l'adesione alle linee programmatiche esposte dal ministro Gentiloni. Sempre di più la competizione globale e il mondo, dopo la crisi del comunismo internazionale e la caduta del muro Berlino, si basano sulla competizione tra blocchi continentali. La politica estera di un singolo Paese fuori da una logica continentale rischia di essere velleitaria e sostanzialmente vana. In questo viaggio c'è stata la conferma di un'Europa che si muove sempre in ordine strabico, asimmetrico e spesso contraddittorio. Abbiamo trovato in terra di Giordania conferma che il Belgio e l'Olanda partecipano alle operazioni militari contro l'ISIS, mentre moltissimi altri Paesi europei, tra cui l'Italia, ci partecipano in un altro modo. Questi sono tutti argomenti che aiutano ad alimentare contraddizioni, ad evitare in moltissimi casi di raggiungere gli effetti sperati, ma che soprattutto danno l'idea di un'Europa che si muove in ordine sparso e spesso in contrasto al suo interno, lasciando alibi sul campo e negli scenari rispetto agli esiti e alle politiche di fondo da mettere in campo.

Un'Europa che poi però è protagonista. Siamo stati a Naqura, il comandante dell'operazione Unifil è un italiano, anche se dipende da Ban Ki Moon, e i sotto comandanti sono italiani e spagnoli. L'Europa è protagonista della politica internazionale nelle operazioni militari, ma ancora una volta si muove in ordine sparso. Ogni singolo Paese fa la sua politica estera, ogni singolo Paese fa la sua politica militare di difesa.

Dico allora al ministro Gentiloni, come ho già detto alla Camera quando il ministro Mogherini ha rassegnato le dimissioni per l'altissimo incarico che ha assunto, l'Italia sfrutti questa fase, il semestre italiano, per chiedere all'Europa un salto di qualità. È inaccettabile che l'Europa si muova sempre in una maniera granitica quando si parla di banche, di finanza, di rigore finanziario, di rispetto dei parametri tra debito, *deficit*, crescita e PIL e, poi, invece, su tante altre questioni si muove in assoluto ordine sparso. Si veda la questione della politica energetica. La crisi russo-ucraina è fondamentalmente una crisi in cui l'Europa, andando in ordine sparso, ha consentito a Putin di fare operazioni annessionistiche.

Lavoriamo quindi davvero per un salto di qualità nella politica estera comune; lavoriamo per arrivare ad un esercito comune europeo, ad una scelta, ad un'opzione continentale delle politiche di presenza dell'Europa nel mondo e non di singoli Paesi ognuno per conto proprio. Facciamo altresì in modo che l'Europa, così come ha cominciato con «Triton», diventi protagonista come fattore di stabilizzazione nello scacchiere Mediterraneo, i Paesi subsahariani, le primavere arabe e la Libia. Facciamo dell'Europa

la protagonista dell'avvio di una ricomposizione della crisi israelo-palestinese che non ce la fanno da sole. Io sono contento di sentire che, ad esempio, il collega Palazzotto dica che bisogna uscire da una logica campista. È una novità straordinaria in capo ad un partito come SEL.

Se usciamo da una logica campista (*pro* Israele o *pro* Palestina, gli uni contro gli altri armati), se proponete una mozione dove sostanzialmente si chiede il riconoscimento dello Stato di Palestina, io propongo che si presenti una mozione dove si chiede a tutti gli Stati arabi di riconoscere l'esistenza dello Stato di Israele. Subito dopo, potremo sederci tutti a un tavolo, disponibili a far nascere lo Stato palestinese. Prima di tutto, però, ci sia una preconditione: se ci sarà questa mozione ce ne sia anche un'altra, che chieda agli Stati arabi di riconoscere l'esistenza dello Stato di Israele.

Si finisca, però, di utilizzare il conflitto israelo palestinese sempre come un *alibi* per la non risoluzione dei problemi arabi nel loro complesso. La vicenda siriana è una vicenda nella quale il conflitto israelo-palestinese non c'entra nulla. Nella vicenda delle primavere arabe, il conflitto israelo-palestinese non c'entra nulla. La stessa vicenda dell'ISIS è una vicenda dove il conflitto israelo-palestinese non c'entra nulla.

CICCHITTO (*NCD*). Ringrazio il Ministro per la sua esposizione. Il primo problema paradossale di politica internazionale riguarda l'Europa nel senso che, a mio avviso, sbagliano alcuni colleghi quando contestano radicalmente alcune delle misure che il Governo sta prendendo in termini di spesa pubblica o di politica del lavoro: o noi ci muniamo di strumenti che poi ci consentano una qualche riduzione della pressione fiscale e, specialmente, di non battere i pugni sul tavolo ma di aprire con l'Europa una riflessione di fondo oppure noi possiamo raccontarci tante storie ma se non c'è un cambiamento di fondo dell'indirizzo della Banca centrale europea e della politica economica europea, noi vedremo moltiplicarsi e accentuarsi fenomeni come quelli della Lega non più Nord, ma quasi Lega Sud, e come quelli di Le Pen ed inseguiremo una realtà rispetto alla quale non abbiamo gli argomenti strutturali per rispondere.

Ho sentito Renzi affrontare tale questione in diverse occasioni, ma questo è il problema dei problemi. Altrimenti, si tratti di Renzi, di Monti, di Enrico Letta o di Berlusconi, qualunque Governo che non riesce a determinare una inversione di tendenza su questo terreno è un Governo che si troverà in un dramma autentico e in una situazione, quale noi vediamo, che mette a repentaglio la coesione sociale.

E questo ha dei riflessi ovviamente anche sulla politica estera. Se si considera la politica estera che è intorno a noi (specialmente il Mediterraneo da una parte e dall'altra quel pezzo di Europa che vede l'Ucraina confrontarsi con la Russia e quel pezzo di Europa che vive serie preoccupazioni, come l'Estonia e la Lituania), ebbene, io ritengo che non siamo mai arrivati a dei punti di crisi così drammatici.

Capisco l'esorcizzazione dell'intervento militare, perché l'intervento militare, in quanto tale, non produce nulla; ma essendo stato a Erbil e

in qualche altro Paese dell'area, mi domando quale sia la soluzione possibile se non c'è anche un intervento militare. Infatti, noi qui descriviamo il Daesh come un mostro, e poi diciamo che servono misure umanitarie perché dobbiamo curare le vittime del mostro.

Ma se, insieme alle misure politiche, non ci saranno anche misure militari, noi rischiamo davvero di essere al di sotto di Chamberlain e di Daladier, dei quali tutti i libri di storia parlano in modo irridente per come si confrontarono sul nazismo. Per carità, fortunatamente questo fenomeno non è il nazismo, ma è un fenomeno di tale violenza che se non verrà bloccato sia sul terreno politico che sul terreno militare (per fare in seguito gli interventi umanitari), allora non padroneggeremo più la situazione.

Io ho sentito qui evocare (anche in modo metodologicamente molto giusto) l'ipotesi di una grande conferenza internazionale. Il punto è che la situazione è ancora più grave perché l'ISIS è, in parte, il prodotto di due tragici errori, anzi di tutti gli errori fatti dal mondo occidentale e, in primo luogo, dagli Stati Uniti d'America, in Iraq, in Siria e in Libia. Però è anche il frutto degli errori di una serie di Stati arabi o non, che hanno giocato con il fuoco: dal Qatar, alla Turchia, all'Arabia Saudita, all'Iran. Ribadisco poi che non dobbiamo dare una visione angelicata dell'Iran, anche se è una parte in causa.

Tutti questi Stati hanno giocato per destabilizzare l'interlocutore avversario ed hanno destabilizzato riempiendo l'Iraq e la Siria di estremisti. Da questo punto di vista le responsabilità della Turchia (che adesso dobbiamo dimenticare) sono state inenarrabili, almeno per quanto riguarda le persone che sono passate sul confine perché doveva abbattere Assad.

Quindi, in primo luogo viene il lavoro politico. Auguriamoci che l'attuale Governo iracheno non sia una compagine tragica come il Governo precedente, smentito perfino da alte autorità sciite in Iraq e dallo stesso Governo iraniano, che capiva che si stava eccedendo. E auguriamoci che, quindi, quel Governo esprima una vera cogestione sciita e sunnita e che rimetta in campo un esercito.

Vi è poi, infatti, anche un altro paradosso, che il senatore Romani ha sfiorato: noi facciamo dei grandi proclami sul terribile pericolo del Daesh. Poi qualcuno bombarda, a noi vengono le convulsioni se inviamo dei ricognitori e poi, per il resto, affidiamo alla realtà così complessa e contraddittoria dei curdi (e chi è stato ad Erbil se ne è accorto) il compito del contrasto sul piano militare da soli, dopo averli snobbati, uccisi e torturati.

Siccome ho seguito le imprese dell'onorevole Mantovani, che sono all'origine dei principali guai che adesso hanno il PKK e Ocalan, non ho nulla di pregiudiziale contro il fatto che, dal momento che essi combattono insieme ai *peshmerga*, più legati ai curdi turchi, questa situazione si disinnesci.

Dobbiamo però dirci che è pure paradossale che, per un verso, diamo questa rappresentazione del terrorismo Daesh e, per altro verso, diciamo ai curdi di andare avanti. E c'è pure chi poi contesta che dobbiamo aiutarli militarmente e diamo soltanto degli aiuti umanitari per gestire i loro morti

cristiani, i morti yazidi e così via. Dobbiamo renderci conto dei paradossi verbali che per ragioni ideologiche commettiamo.

Sulla Libia ho gli stessi dubbi del senatore Romani. Ho avuto modo di parlare con un esponente della parte che tiene occupata Tripoli che è stato gentilissimo mentre si esprimeva ed è stato così gentile che mi ha detto in modo garbato che loro proteggono la nostra ambasciata. Capiamo cosa voglia dire il termine «protezione». Siamo cioè in una situazione nella quale lo scontro può diventare, da un momento all'altro, una guerra civile con implicazioni che ci riguardano.

Per quello che riguarda il problema israeliano-palestinese, ricordo due dati: Hamas ha fatto un colpo di Stato a Gaza nel 2007 ed ha liquidato la presenza di Al Fatah, pochi giorni fa ha impedito di ricordare Arafat per i 15 attentati ad esponenti di Al Fatah, il portavoce di Al Fatah ha paragonato Hamas a Daesh. Questo è il contesto in cui ci muoviamo. Non sto a ricordare, perché lo ricordate tutti, cosa dice lo statuto di Hamas su Israele.

Mi auguro allora che non ci sia il salto di qualità che l'assassinio avvenuto nella sinagoga implica circa il passaggio religioso del terrorismo. Sia chiaro che stiamo discutendo della qualità del terrorismo; non più un terrorismo «normale», politico, ma un terrorismo religioso, per fare un salto di qualità e avere una connessione con un altro terrorismo ancora più religioso che è quello di ISIS. Rendetevi conto di cosa si metterebbe in piedi.

Dico francamente che ognuno è libero in Parlamento di presentare le mozioni che vuole; chi pensa però di risolvere il problema israeliano-palestinese non affidandoci alle parti e ad una mediazione, ma ad una serie di mozioni votate da singoli Parlamenti, chiaramente favorevoli ai palestinesi, in rottura con Israele e che questo costituisca un contributo alla pace, si assuma questa responsabilità, ma io dico fin da ora che come Presidente della III Commissione ma anche come componente del Parlamento e appartenente ad un Gruppo parlamentare, voterò sempre contro un'ipotesi del genere.

PRESIDENTE. Ad integrazione di quello che diceva il presidente Cicchitto, vorrei porre una questione molto stringente di carattere sia politico che istituzionale. Giochiamo a carte scoperte. Come ha detto Cicchitto, ci sono delle mozioni presentate al Senato e alla Camera che, seguendo un certo orientamento che è venuto dal Parlamento inglese, ha abbracciato altri Parlamenti, propone il riconoscimento dello Stato palestinese. Chi parla è assolutamente convinto che la causa palestinese debba trovare il suo completamento nel riconoscimento di uno Stato palestinese che viva in serenità e tranquillità, in serenità e tranquillità, a fianco dello Stato di Israele. Dubito però che questo percorso avviato da singoli Parlamenti possa portare qualcosa di positivo.

Prima di tutto ne faccio una questione di metodo e di sostanza. L'Italia ha chiesto una politica estera e di difesa comune, con più forza degli altri, fino ad esprimere il Ministro degli esteri come capo della diplomazia

europea. Se adesso affrontiamo questa decisione in ordine sparso, ogni Paese facendo mozioni parlamentari e non riconoscendo la centralità all'Europa almeno su questo *dossier*, francamente credo che noi contraddiciamo tutta l'impostazione che abbiamo sempre chiesto di seguire.

Inoltre, le riflessioni del presidente Cicchitto, anche per chi forse ha accenti diversi dai suoi su questo tema specifico, non mi sembrano peregrine. Come voi sapete infatti il Governo inglese è andato in Parlamento e ha ringraziato per la mozione presentata, dichiarandosi d'accordo sul riconoscimento dello Stato palestinese ed affermando che ciò sarà fatto nei tempi e nei modi che il Governo riterrà opportuni. Capite che in termini politici questo significa abbracciare per svuotare.

Chiedo allora al Ministro di esprimere oggi un parere che ci consenta di affrontare in modo cosciente e consapevole questo ineluttabile argomento, che in Parlamento sarà sollevato. Infatti, i Gruppi che hanno proposto queste mozioni sanno benissimo che il giorno in cui esse saranno discusse in Parlamento, anche gli altri Gruppi ne presenteranno altre e credo che non dovremmo disperdere quell'orientamento unitario su questa visione che l'Italia ha sempre sostenuto.

MINZOLINI (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, sono d'accordo che la parola magica è «interesse nazionale», ma molto spesso in questo Paese l'uso di questo termine è stato soltanto un esercizio di retorica. L'interesse nazionale per la politica estera italiana adesso è il Mediterraneo; questo significa che si deve essere conseguenti non soltanto nelle azioni che facciamo nell'area, ma anche fuori. Mi spiego. Abbiamo parlato molto di Libia, Siria, ISIS, Iraq ed Israele. Quello che sta avvenendo in Israele dimostra che tutte queste aree, in realtà, sono coinvolte da una sorta di moltiplicazione e di aumento della tensione che nasce tutto dalla vicenda dell'ISIS. Allora o noi immaginiamo che su quel tema, come avevamo già detto nelle riunioni delle Commissioni in cui i Presidenti avevano posto il tema con una certa drammaticità, segua quel tipo di logica, o ci troviamo ad essere quasi inermi. Ciò significa che sia dal punto di vista del rapporto con la possibilità di un intervento militare contro ISIS, che si sta svolgendo, ma anche in Libia, sono aspetti che dobbiamo tenere conto perché, altrimenti, perdiamo le dimensioni del problema.

Questo significa anche che se questa è la priorità, bisogna vedere da questo punto di vista anche la vicenda con la Russia di Putin. Non si risolve quel problema senza un rapporto diverso dall'altra parte. Mettiamoci bene in testa che il tema dell'ISIS è un *network*. Se andiamo a vedere i combattenti europei che sono lì dentro, noteremo che la maggior parte sono ceceni. È evidente che non possiamo fare un'operazione del genere senza sapere che non c'è eguaglianza fra le crisi dell'ISIS e dell'Ucraina, almeno per quanto riguarda l'interesse nazionale.

Il problema è che viene prima l'ISIS e poi l'Ucraina e, ovviamente, lì dobbiamo svolgere un ruolo per riuscire a coinvolgere Putin in questa vicenda più grande. E questa potrebbe essere una soluzione, perché così egli verrebbe inserito in un sistema di difesa dei valori occidentali.

Ecco perché sostengo che è un esercizio interessante, per quanto riguarda le missioni e gli aiuti umanitari. Ma usare l'interesse nazionale non solo ai fini di un esercizio retorico significa essere conseguenti sul piano dell'azione.

Io non parlo del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, che per me è stato deludente. Io spero che ne riparleremo in seguito, perché adesso i tempi sono brevi, ma anche su questo ci sarebbe molto da dire.

PORTA (PD). Voglio solo aiutare il Ministro, telegraficamente, a integrare, magari in replica, la sua ampia e condivisibile relazione, su due capitoli in particolare, che io ho la fortuna di seguire molto da vicino. Parlando anche in qualità di Presidente del Comitato per gli Italiani nel Mondo della Camera, mi riferisco in particolare al rapporto dell'Italia con le sue collettività all'estero e del rapporto dell'Italia con l'America latina, che poi è connaturato con questa grande presenza strategica degli italiani in quel continente.

Su questo secondo punto, voglio solo ricordare che quasi 50 anni fa, come il presidente Casini ricorderà, un politico lungimirante come Fanfani diede vita all'Istituto Italo Latino Americano, che fra poco festeggerà il cinquantenario. Oggi, nella legge di stabilità, per poche centinaia di migliaia di euro, rischiamo di mettere a repentaglio un pilastro della nostra relazione politica con quel Paese.

Il prossimo anno il Ministro avrà l'onore di presiedere la conferenza tra Italia e America latina durante l'EXPO. Io vorrei che spendesse qualche parola al riguardo. Senza entrare nel merito del *dossier* dei singoli Paesi, forse sarebbe giusto lanciare un messaggio di solidarietà ai nostri connazionali in Venezuela che stanno soffrendo per la crisi politica ed economica di quel Paese.

Faccio due brevi considerazioni sulle collettività all'estero. Il Ministro ha preso una delle sue prime decisioni come Ministro degli esteri relativamente alle elezioni dei Comitati degli italiani all'estero, spostando in avanti i termini per l'iscrizione alle liste elettorali, anche a fronte del nuovo sistema di voto. È un sistema più sicuro, meno dispendioso e più moderno.

Io e i miei colleghi del Comitato per gli Italiani nel Mondo della Camera abbiamo apprezzato il buon senso e le buone intenzioni alla base di questa decisione. Forse, avremmo preferito essere coinvolti prima e meglio, anche attraverso il nostro Comitato. Probabilmente, avremmo evitato polemiche e distorsioni in questo processo.

Adesso voglio solo chiedere al Ministro che, con altrettanta saggezza e serietà, vengano rispettate le regole (cosa non sempre usuale in questo Paese), evitando e non consentendo una analoga riapertura, che sarebbe anche ingiustificata, dei termini per la presentazione di liste, mancando di rispetto non solo a chi ha agito regolarmente, ma anche all'amministrazione del Ministero degli esteri nel mondo, che si è prodigato in questo senso.

Con una parola sola, io dico di andare a votare. Tra l'altro, i dati che arrivano in queste ultime ore sono anche confortanti e parlano di quasi un 5 per cento di votanti. Ricordo solo che i francesi che votano nel mondo alle elezioni politiche sono pari al 2 per cento e gli spagnoli sono pari al 5 per cento.

Presidente, mi lasci fare solo una breve considerazione sulle risorse. Ne ha già parlato abbondantemente la senatrice Mussini, e quindi non mi dilungo. Noi non possiamo organizzare gli stati generali della lingua italiana all'estero e non possiamo andare, come giustamente ha fatto il Presidente del Consiglio in Australia, parlando dell'importanza della lingua e della cultura e poi non assicurare quel minimo di risorse alla lingua e cultura italiana nel mondo.

Lavoriamo insieme, come abbiamo sempre fatto, con Governo e Parlamento, riducendo diseconomie, facendo la riforma dell'ISEE, lavorando sull'*incoming*. Lo abbiamo fatto, presentando emendamenti approvati anche al Senato.

Cerchiamo anche di rafforzare i servizi. Oggi c'è stata una manifestazione dei patronati davanti a Montecitorio. Sono servizi essenziali e sarebbe bene che il Ministero degli esteri riprendesse l'idea, accennata dalla ministra Mogherini, su una convenzione con questi importanti istituti.

NICOLETTI (PD). Presidente, io auguro al Ministro anche da parte della delegazione parlamentare al Consiglio d'Europa. Farò solo due brevi osservazioni su due questioni. La prima riguarda l'Ucraina. La nostra delegazione, nella riunione del gennaio prossimo, sarà chiamata a prendere delle decisioni dopo che abbiamo già sanzionato la delegazione russa. Io mi auguro che su questo punto possa esserci un confronto intenso con il Governo.

Posso dire di condividere pienamente quanto il Ministro ha detto sulla ricerca di una soluzione politica attraverso un'interlocuzione diretta fra l'Ucraina e la Russia. Ai colleghi che vorrebbero una politica più dura, mi permetto di ricordare che la Russia fa parte del Consiglio d'Europa e ciò significa che, pur con tutte le contraddizioni, tutti i cittadini russi sono oggi sotto la giurisdizione della Corte europea dei diritti umani. E non vedo quale interesse nazionale noi abbiamo a ricostruire un muro tra Est e Ovest dove da una parte c'è il regime della libertà e dall'altra parte, quello dell'autoritarismo.

Sulla seconda questione, che concerne la transizione di *Mare nostrum*, voglio ricordare che *Mare nostrum* ha consentito al nostro Paese di presentarsi sulla scena europea con un altro volto rispetto a quello dei respingimenti. C'è un dovere di intervento umanitario fondamentale, indipendentemente da quale sarà la distanza che noi manterremo dalle coste italiane e dalle coste africane.

Tutti i segnali che riceviamo dicono che non è *Mare nostrum* a fare da *pull factor*, ma sono le tragedie del Mediterraneo. La via del mare rimane la via con la più alta mortalità. Quindi, l'impegno del nostro Paese non può essere indebolito su questo fronte.

GENTILONI SILVERI, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. Presidente, in questa mia replica farò alcune sottolineature. Sottolineo anche io, come ha fatto il collega Amendola nel primo intervento, l'importanza della diplomazia parlamentare. Non solo perché essa ci può dare degli *input* e delle informazioni che arricchiscono l'azione del Governo ma anche, banalmente, perché in alcune circostanze può permettersi un certo tipo di relazioni e di iniziative che è più difficile attuare a livello di Governo.

Io giudico la diplomazia parlamentare un fatto molto positivo e ritengo sia utile realizzare un coordinamento, che naturalmente non deve essere solo un'attività di assistenza, perché ritengo che la parola chiave in questi casi sia sinergia.

Il secondo punto è il seguente. È chiaro che, quando noi parliamo molto di interesse nazionale, a qualcuno può sorgere il dubbio che noi dimentichiamo di essere in Europa. Ebbene, state certi che io non me ne dimentico. È evidente che, quando io parlo di interesse nazionale, declino questo discorso avendo chiarissimo che uno dei pilastri del nostro interesse nazionale è il consolidamento dell'Europa e, magari così fosse, l'adozione da parte dell'Europa di una politica estera e di difesa sempre più integrata.

Il punto è che vi è una battaglia in corso che riguarda sia l'assunzione di maggiori responsabilità da parte dell'Europa sia, come ricordava il presidente Cicchitto, ma anche altri, com'è onorevole Scagliusi, la direzione di marcia in cui va sul piano economico Europa.

Su questo punto deve esserci chiaro che non c'è più una divisione tra una Europa che corre e una Europa che fatica. Vi è un problema europeo, perché i dati di crescita, di deflazione e di lavoro coinvolgono, sia pure in forme diverse, l'insieme dei Paesi europei.

L'*outlook* della Germania per l'anno prossimo, dal punto di vista del Prodotto interno lordo, non è da locomotiva d'Europa. Quindi, è chiaro che dobbiamo avere la consapevolezza di combattere perché si affermi a livello europeo la necessità di un cambio di marcia.

Sulla Libia, quando ho detto che non esiste una soluzione militare, mi stavo riferendo al fatto che il Governo italiano deve rendere chiaro alle due parti che nessuno può pensare di vincere quella partita sul piano militare.

Questo concetto rimane fermo per me; non mettetevi in testa cioè che possa esserci una soluzione militare di una parte che prevale sull'altra perché bisogna trovare una soluzione diversa, attraverso l'individuazione complicata di soggetti che possano dare vita ad un consenso che poi, sostenuto dall'ONU, individui un percorso di transizione.

Se questo percorso di transizione prende forma, è chiaro che esso può essere sostenuto anche da un'iniziativa di *peacekeeping* tendenzialmente sotto le bandiere delle Nazioni Unite.

Non credo invece si possa fare, come si è fatto purtroppo negli ultimi anni, senza avere in testa il processo politico che si va a sostenere e rafforzare.

In questo caso penso che non ci sia una soluzione militare anche nel senso di un intervento italiano o di altri Paesi, che secondo me non è nelle cose e nelle possibilità odierne. Non escludo quindi che ci possa essere in futuro un'azione di *peacekeeping* sotto bandiera delle Nazioni Unite o di altro genere. Tuttavia, senza un embrione di soluzione della questione, escludo che possa esserci una soluzione militare. Questa, detta forse con più chiarezza, è la mia posizione.

Sui rapporti con l'Iran mi limito a dire che noi auspichiamo che il negoziato in corso abbia un buon risultato o, almeno, non ne abbia uno cattivo; se non si conclude con un successo quantomeno non si concluda con una rottura.

Per quanto riguarda il Kurdistan, è evidente che dobbiamo rispondere all'appello ed alle esigenze umanitarie, ma non possiamo limitarci a questo perché ci sono due risvolti: vi è un risvolto politico per cui il Governo italiano non ha alcuna difficoltà a mandare direttamente aiuti in quella Regione, alle popolazioni e ai combattenti curdi; una misura che, come sapete benissimo, non è di per sé accolta molto favorevolmente da altri soggetti governativi dell'area. Il Governo italiano sta però seguendo con grande attenzione e in modo positivo anche i contatti interni alla Turchia, che si sono infittiti e che potrebbero produrre risultati interessanti.

C'è poi un altro risvolto, sul quale condivido alcuni accenti usati dal presidente Cicchitto.

Credo di essere stato chiaro sul tema delle soluzioni militari in Libia. Sul tema della lotta al Daesh noi facciamo parte di una coalizione globale, che sta combattendo anche sul terreno militare. Non possiamo far finta di non vedere.

Possiamo poi ed anzi dobbiamo discutere dei limiti e delle caratteristiche del coinvolgimento italiano e fin dove si può spingere ed è giusto che sia il Parlamento a farlo. Ricordo però che facciamo parte di una coalizione che sta agendo militarmente contro la minaccia del Daesh.

Si può poi discutere se tale azione abbia o non dei risultati. Penso che li abbia avuti, in particolare a Kobane e in altri contesti, dove vi è stato almeno un contenimento dell'avanzata. È la nostra coalizione; non è che siamo un altro mondo rispetto a quell'impegno che – ripeto – è anche militare.

Per quanto riguarda l'onorevole Scagliusi, forse egli sopravvaluta il mio ruolo nella recente storia italiana. Comunque, rispondendo alle sue domande, vorrei dire che non ho incontrato il Ministro degli esteri dell'Ecuador perché la richiesta è arrivata tardissimo e avevo impegni di altro tipo non a Roma. Non ho però alcun problema ad incontrarlo nei tempi e nei modi che saranno possibili. Segnalo che l'oggetto della questione di cui si parla è di competenza del Ministero della giustizia, anche se questo non esclude che io non possa incontrare il Ministro degli esteri dell'Ecuador.

Per quanto riguarda il *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (TTIP), ricordo che il mandato negoziale alla Commissione europea è stato desecretato in ottobre e, quindi, posso anche mandarle il testo e se ne

può discutere. Si può essere polemici su questo tema; il Congresso americano si è spaccato su di esso ma non si può però dire che ci sia un segreto perché, anche per azione della Presidenza italiana, in particolare del vice ministro Calenda che ha molto insistito su questo, da circa un mese il testo del mandato negoziale è stato appunto desecretato.

Su altre questioni che sono state sollevate, come ad esempio i consolati, i concorsi e le risorse, ne parleremo nelle prossime settimane, in parte rispondendo ad interrogazioni.

Faccio in questa sede solamente due accenni: innanzitutto è ovvio, per un Paese come l'Italia, che la cultura sia uno dei canali di proiezione internazionale, di economia e cultura. È proprio così. Ricordo che tra una settimana il Presidente egiziano verrà in visita a Roma: parleremo di Libia, di economia, di pace tra Israele e Palestina. Abbiamo 28 missioni culturali in Egitto. Il tessuto dei nostri rapporti con l'Egitto dipende in gran parte dal lavoro che stiamo facendo sul campo; non parliamo di attrazione d'investimento o di istituti di cultura, ma di missioni culturali di base. C'è stata una riduzione di risorse che, a mio avviso, riflette un'impostazione per la quale la politica estera e la proiezione sono un costo.

Negli ultimi otto anni sono state infatti abbattute le risorse per gli istituti culturali del 34 per cento. Non sono solo i 400.000 euro dell'ultima legge di stabilità. Il conto dal 2007 al 2014 dice che tutta la lotta agli sprechi, che certamente ci sono, rischia però di indebolirci. Siccome quello è un terreno strategico, non dobbiamo indebolirci proprio su di esso.

Per quanto concerne il voto degli italiani all'estero, appena nominato Ministro mi sono trovato con una segnalazione dei nostri uffici sul fatto che la partecipazione era molto bassa, con un suggerimento a spostare le date. Anche la Commissione esteri della Camera aveva invitato ad una riflessione su questo punto. Abbiamo preso quella decisione e ci faremo guidare dalla saggezza degli uffici anche per le modalità di applicazione.

Vorrei infine soffermarmi sulla questione israelo-palestinese con due affermazioni. Il pericolo della estremizzazione religiosa l'abbiamo in mente tutti. Su questo punto non sono completamente d'accordo con il senatore Compagna, nel senso che la prima a sentire questo pericolo è quella parte dell'Autorità palestinese (che noi chiamiamo Palestina nei nostri rapporti diplomatici e che il presidente Cicchitto, semplificando, ha chiamato Fatah), perché è una componente che conduce, da decenni, una battaglia di natura nazionalista e politica con altri gruppi che invece hanno altre impostazioni. Quello è un rischio per l'Autorità nazionale palestinese e per il Governo israeliano. È il rischio di uno scontro religioso, di manifestazioni e di violenza in quella zona.

Sul tema del riconoscimento, la questione sarà affrontata in Parlamento. Ci saranno mozioni, posizioni diverse; il Governo esprimerà la sua posizione anche non in modo pregiudiziale, ma osservando e dando la propria valutazione sulle diverse mozioni. Posso dire da subito che naturalmente noi non solo consideriamo la questione in prospettiva giusta,

ma speriamo di poter arrivare al riconoscimento di uno Stato palestinese. È l'unica soluzione del problema.

Il punto politico, che discuteremo naturalmente in Parlamento, è se, sia questo il momento opportuno. Io vorrei riconoscere uno Stato palestinese, ma non vorrei sottoscrivere un documento politico di principio che contribuisca ad un'iniziativa politica, perché non sono sicuro che in questi termini ciò sia utile. Al contrario, sono sicuro che riconoscere lo Stato palestinese sarà sacrosanto. Vi assicuro che, con l'eccezione del Governo svedese, questo è ciò che pensa la stragrande maggioranza dei Governi europei. Penso che bisogna avere una opinione favorevole al riconoscimento dello Stato palestinese, nelle forme e nei tempi che siano più utili ai fini del riaccendersi dei negoziati e non con l'idea che il riconoscimento sia una petizione di principio per isolare la controparte perché purtroppo ciò rischierebbe di avere un effetto negativo.

Questo è il preavviso ed è la nostra opinione ma naturalmente ci faremo una posizione più precisa sulla base delle diverse mozioni parlamentari.

PRESIDENTE. Ringraziando il Ministro della sua presenza, dichiaro conclusa la procedura informativa in titolo.

I lavori terminano alle ore 16,20.

